



INTERVISTA AL PROFESSOR THOMAS P. BONFIGLIO (Università di Richmond)

Verona, 30 maggio 2012

Lo scorso maggio il professor Thomas Bonfiglio (Università di Richmond, Virginia) era a Verona per una serie di lezioni sul nazionalismo etnolinguistico, e sulle modalità in cui la lingua viene usata come strumento di discriminazione etnica e razziale. Durante i seminari, Bonfiglio ha trattato dapprima concetti come l'ideologia del parlante nativo, le origini storiche del nazionalismo etnolinguistico, la 'biologizzazione' della lingua e, in particolare, dell'idea di lingua materna. In seguito si è concentrato sull'emergere di una norma standard dell'*American English*, luogo cruciale dove l'articolazione del pregiudizio razziale e linguistico si è combinato con questioni ideologiche più ampie, e ha discusso brevemente l'attuale egemonia dell'inglese negli Stati Uniti come sinonimo di 'letteratura' in senso generale.

In qualità di dottorandi interessati rispettivamente alla costruzione ideologica della lingua e allo sviluppo storico-culturale di tale costruzione negli Stati Uniti, Annalisa Tosi e io abbiamo avuto l'occasione di intervistare il professor Bonfiglio il giorno del suo ultimo seminario, e lo abbiamo fatto parlare di questioni specifiche che ci siamo posti durante il ciclo di lezioni.

SB: Stefano Bosco

TB: Thomas Bonfiglio

SB: Nelle sue lezioni, ha argomentato che il mito del parlante nativo e della lingua madre sono stati usati come strumenti per dare autorità e allo stesso tempo toglierla, per includere ed escludere ecc. E abbiamo visto che questi 'miti' acquistano forza dal loro radicarsi in credenze popolari. Ma lei crede che ciò sia da intendere solo negativamente? In altre parole, riesce a vedere qualche aspetto positivo nella percezione della lingua madre come un simbolo di identità culturale e un veicolo di orgoglio nazionale? Oppure c'è sempre il rischio di farlo a danno di altre culture minoritarie?

TB: Ottima domanda. Credo che il problema rimandi alla costruzione dell'identità. In se stessa, non è una cosa cattiva o dannosa, il problema è che viene usata facilmente come strumento di discriminazione. Siamo tutti liberi di costruire la nostra identità. Se uno vede una persona qualunque per strada, potrebbe dire, "per quella persona, di quale caso si tratta, A o B? Caso A, lei ti dice chi è e qual è la sua identità; caso B, tu le dici chi è e qual è la sua identità." Il dubbio non si pone: l'individuo ha il diritto di determinare la propria identità, indipendentemente da quanto 'strana' possa essere. Ma penso sia importante ricordare che l'identità si costruisce, non è un dato ontologico. È un simbolo che riunisce diversi fattori culturali, ed è anche fluida, può cambiare. C'è un'identità nazionale, un'identità culturale, un'identità linguistica, un'identità individuale, ma queste possono essere facilmente decostruite, il che non significa che non dovremmo avercene una, ovviamente. E anche con noi stessi, dobbiamo ricordare che le nostre identità non sono fisse e stabili: c'è una parte di noi che non ci piace, ci sono ricordi di cose che abbiamo fatto in passato di cui diremmo adesso, "non so chi fosse quella persona, chi ha fatto quella cosa quando avevo sedici o diciassette anni?" Questo influisce ancora sull'identità attuale. Sono costruzioni basate su cose che ci piacciono di noi stessi o del nostro paese, o di cose che non ci piacciono. L'identità 'sana' è una giusta integrazione di tutto ciò, e lo stesso dicasi del nazionalismo 'salubre'. Ma il pericolo è considerare tutto ciò come qualcosa di permanente, e il pericolo è biologico, perché tendiamo a vederlo come innato, primigenio, proveniente dal ventre materno. Spesso questa idea serve a escludere la gente, come gli immigrati, e a fare distinzioni. Un linguista indiano ha detto che la nozione di parlante nativo è un'idea che un dato paese si inventa per escludere parte della sua stessa popolazione.

SB: A proposito di questa costruzione ideologica del parlante nativo, nel processo di insegnamento di una seconda lingua, si ha l'impressione che ciò che tende a essere valorizzato di più sia l'accento, o in altre parole la capacità di sembrare, a orecchio, un parlante nativo, piuttosto che usare la lingua correttamente da un punto di vista grammaticale. E di questo si possono trovare esempi nell'esperienza di tutti i giorni, ad esempio nelle scuole di lingue che assumono nuovi insegnanti. Spesso, uno studente laureato in lingue straniere, anche con voti molto alti, ha pochissime *chances* di essere assunto se per quella stessa posizione concorre un parlante nativo, indipendentemente da un titolo comprovante le competenze e conoscenze linguistiche e grammaticali di quest'ultimo. Che ne pensa di tutto ciò? Questo discorso vale anche negli Stati Uniti?

TB: Per quanto ne so, penso di sì. Immagino ricorderete il caso di Singapore, dove un'inserzione cercava un parlante nativo per insegnare l'inglese come seconda lingua, e un paio di giorni dopo cambiarono l'inserzione dicendo di volere dei Caucasicci,

perché c'erano un sacco di madrelingua anglofoni a Singapore che non *sembravano* in grado di parlare bene l'inglese, bisognava *sembrare* di essere capaci di parlar bene la lingua. C'è molto da dire a proposito. Innanzitutto, è una contraddizione che questo succeda nell'insegnamento di una seconda lingua, perché sappiamo che è molto difficile insegnare la propria madrelingua se non si è stati formati per farlo. Si deve avere quella distanza critica, e questo è anche il motivo per cui, quando la lingua madre iniziò a essere insegnata nelle università occidentali, era sempre la seconda lingua che veniva insegnata per prima (un tempo, latino e greco). Poi furono insegnate per prime le lingue straniere, e la lingua nazionale vera e propria arrivò piuttosto tardi perché si pensava non si avesse quella sufficiente distanza critica da essa, che non ci si potesse riflettere su quand'era così tanto vicina. Mentre se, ad esempio, si impara il francese come seconda lingua, allora si ha quella distanza critica, allora la si può analizzare. Lo stesso con l'insegnamento: bisogna avere una conoscenza separata della grammatica, e di come questa funziona. Se si dovesse chiedere a un parlante nativo di italiano, che non ha avuto alcun addestramento linguistico, "in italiano avete aggettivi posposti o anteposti?", come risponderebbe questa persona? Questo ci riporta al problema: se si assume qualcuno solo sulla base dell'accento nativo, uno che sia cresciuto con quella lingua, a meno di non aver avuto una certa preparazione tecnica questi non sarebbe in grado di operare come qualcuno che abbia imparato l'inglese come seconda lingua e sia stato addestrato a insegnarlo come tale, conoscendo gli errori che fa chi lo apprende come seconda lingua.

Poi, tornando all'accento, credo che ci sia ancora un'idea di accento naturale: le nostre culture hanno erroneamente assimilato l'idea che un dato accento si sviluppa naturalmente dalla lingua. Non esiste un accento naturale. Ci sono molti accenti diversi in inglese, come, ad esempio, l'accento sudafricano che suona molto strano all'orecchio, che so, di un Canadese di provincia, che penserebbe, "mio Dio, di dov'è quello?" L'accento cambia molto presto, e con facilità. Ci sono solo due casi per cui etichettiamo un accento come straniero: 1. l'abbiamo sentito in precedenza, e sappiamo identificarlo (l'abbiamo sentito nei film, e riusciamo a identificarlo come spagnolo, tedesco, islandese), 2. non ci è familiare, quindi lo consideriamo straniero e poi naturale. Gli diamo del naturale quando in realtà non esiste un accento naturale. Quando la lingua volgare romanza si sviluppò in Francia, in che modo si stabilì quell'accento, con così tante nasalizzazioni, apocopi, sincopi...dov'è il 'naturale' in tutto ciò? Eppure ora si direbbe che si tratta di un accento francese perfettamente 'naturale'. Ovviamente, tutto ciò sta cambiando. Circa vent'anni fa, le giovani donne di Parigi iniziarono a cantilenare di più nella loro intonazione, con questo tendenza a sollevare i toni alla fine delle parole, cosa che è ora ritenuta 'naturalmente' tipica dei nativi parigini. Eppure è qualcosa che è successo più tardi, non ha relazione con l'ontologia della lingua.

SB: Passiamo a una domanda sull'ideologia etnolinguistica. Come studenti e ricercatori che operano all'interno di una comunità scientifica molto sensibile a questioni di uguaglianza culturale, siamo giunti ad apprezzare la diversità etnica e linguistica, e veniamo arricchiti da tale conoscenza. Quindi, è abbastanza semplice per noi comprendere i limiti di un'ideologia etnolinguistica e condannarne gli effetti deleteri sulle comunità umane attraverso la storia. Ma come potremmo portare tale consapevolezza fuori dal mondo accademico, e rendere la gente più attenta e critica verso tali questioni nella vita di tutti i giorni?

TB: Beh, iniziamo col correggerli quando parlano di parlante nativo e lingua madre. Questo è quello che faccio io, li correggo. In poche parole, dobbiamo spiegare in termini schietti come la lingua possa essere usata come strumento di pregiudizio e discriminazione, e affrontare coloro che ne fanno un tale uso. Questo è molto comune. In un contesto sociale borghese 'educato', non sono permesse espressioni di pregiudizio etnico e razziale. Tutto va bene finché non si dà voce ai propri pregiudizi. Ma questi tendono a venir fuori in modi indiretti, nascosti: per esempio, se non vogliamo abitare in un certo posto, non diremo, "oh, là ci sono troppi musulmani o albanesi o neri", ma diremo, "oh, non è un bel posto", e "bel posto" è un modo molto educato di esprimere il pregiudizio. La stessa cosa si fa con la lingua: "beh, non ho nulla contro questi immigrati, ma dovrebbero imparare la nostra lingua", e anche, "bisogna che imparino l'italiano o il tedesco o l'inglese, perché se sono istruiti in altre lingue allora non impareranno mai quella del nostro paese." E qui noi possiamo intrometterci come linguisti. Ho avuto molti scambi di questo genere, molti non sanno che esiste la linguistica. Ho avuto un'interessante conversazione sull'argomento, in cui ho detto, "la linguistica è lo studio scientifico della lingua, sono un professore di linguistica, ho scritto un libro sulla standardizzazione della pronuncia negli USA basata su ideologie di razza e classe sociale..." Quindi, dobbiamo semplicemente far presente a questa gente come funziona l'acquisizione della madrelingua. Gli studiosi hanno stabilito che i bambini possono imparare molte lingue diverse allo stesso tempo, acquisire accenti molto buoni e tenerli separati, in modo da non confonderli. Quindi bisogna mettere la gente davanti ai dati scientifici, e affrontarli a discuterne, così da aiutare a combattere il pregiudizio. Penso che la lingua sia molto importante, perché la gente è abbastanza familiare con l'incorporazione continua, in essa, di pregiudizi etnici e razziali, ma non è consapevole di come questo funzioni nella lingua, non ci riflettono su. Giudicano una persona in base al suo utilizzo della lingua: "ha un cattivo accento, non sembra madrelingua." Dobbiamo dirgli che non esiste un cattivo accento, non c'è moralità nell'accento. Invitiamoli alla discussione, molto educatamente. È difficile, perché mettere le persone davanti ai propri pregiudizi è difficile.

SB: Passiamo al contesto americano. Nel suo libro *Race and the Rise of Standard American*, sostiene che la sintesi del concetto di lingua con quello di etnia ha avuto un ruolo determinante nel formare un'idea discriminatoria dell'essere americano'. Molti gruppi etnici si sono visti affibbiare l'etichetta di 'diverso', venendo così esclusi sulla base di lingua e accento. Ma lei crede che questo meccanismo sia valido oggi come in passato, ora che gli Stati Uniti hanno avuto un presidente afroamericano e che non vi sono più ondate migratorie come quelle all'inizio del ventesimo secolo?

TB: È chiaro che agli occhi del gruppo dominante non c'è quel problema dell'immigrazione che c'era all'inizio del secolo scorso. Tuttavia, questi pregiudizi esistono verso alcune minoranze, soprattutto gli ispanici. Nelle mie lezioni non sono arrivato a trattare l'articolazione del pregiudizio linguistico verso gli ispanofoni e l'opposizione all'educazione bilingue. Ancora una volta, si ritorna a quelle affermazioni pregiudiziali 'educate' del tipo, "non ho nulla contro gli ispanici, ma devono imparare la nostra lingua." Ci sono persone che si adoperano per eliminare l'istruzione in spagnolo per gli ispanici, e spesso si tratta di un'istruzione bilingue. Lo stesso con l'*Ebonics* (cioè il dialetto afroamericano, ma io preferisco il termine Black English). Negli anni Novanta il consiglio scolastico di Oakland in California voleva usare il dialetto nero come lingua d'insegnamento, ma ci fu una forte opposizione: era esattamente la stessa opposizione pregiudiziale che c'era stata contro gli ebrei e gli italiani (gli immigrati di Ellis Island) cent'anni fa. Molti alludevano al fatto che quei gruppi erano sessualmente iperattivi, si riproducevano molto più dei bianchi e avrebbero sovrappopolato il paese. Tutto ciò c'è ancora.

Quanto all'elezione di Obama, è un discorso molto interessante. È stato veramente eletto un presidente afroamericano? Che cosa è stato eletto? Il suo accento è perfettamente standard, del Midwest. Se si guarda alla sua politica, che è quella di tutti i presidenti democratici e repubblicani, è una politica di destra, basata sull'abbassamento delle tasse. Quando Kennedy era presidente, c'era la più alta tassazione sul reddito nel paese, il 90%: quelli molto ricchi erano tenuti a pagare il 90% del loro reddito in tasse. Tutti i presidenti a partire da Kennedy sono stati repubblicani o democratici, e insieme hanno contribuito ad abbassarla dal 90% fino a sotto il 30%, il che ha portato a un numero insufficiente di programmi sociali per le persone meno abbienti. Ci sono dei partiti socialisti con le carte in regola in America, ma nessuno ne sa nulla. Hanno tranquillamente dei candidati neri. Il problema è se un dato partito ha dei programmi sociali che allevierebbero i problemi economici dei più poveri, questo è il punto. Il fatto di aver eletto questo presidente democratico non cambierà le cose, non porterà, per quello che posso vedere adesso, a nuovi programmi sociali, tasse più alte, e redistribuzione del reddito per i poveri. Penso anche, onestamente, che l'elezione di Obama dia alla gente, e alla classe bianca al potere, l'impressione che adesso tutto andrà bene: "abbiamo risolto il problema, abbiamo un presidente nero, quindi abbiamo risolto i problemi della discriminazione contro i neri." In questo caso, se guardiamo la cosa dal punto di vista psicanalitico, è un'inversione del problema reale, e cioè che l'immagine di questo presidente nero, eletto, stia celando il perpetuarsi di una politica economica segnata da pregiudizi nei confronti dei neri. A Richmond, la città dove vivo, c'è una zona per i bianchi, una zona per i neri; la parte orientale è prevalentemente abitata da neri. Ci sono quartieri dove nessuno è proprietario del terreno su cui vive. In tutta la parte orientale non ci sono supermercati, le banche hanno chiuso, non ci sono cinema; la gran parte della popolazione nera vive laggiù, ma i bianchi non la vedono, non ci vanno mai. Questi problemi non sono stati risolti: quartieri dove nessuno è andato all'università, e la maggior parte non ha finito le superiori, dove il reddito medio è di 10.000 dollari l'anno... Pensare che l'elezione a presidente di un afroamericano abbia in qualche modo risolto questi problemi, mi dispiace dirlo, ma a mio modo di vedere può solo indicare che c'è qualche forma di 'sociopatologia'. Mi dispiace ma questo è quello che penso.

SB: Comprendiamo il suo ragionamento. Un'altra cosa interessante che dice è che, negli USA, l'accento è diventato una sorta di 'surrogato' delle caratteristiche fisiche nel perpetuare un'ideologia razzista. Pensa che sia ancora vero oggi, nel 2012? Dato che si tratta sicuramente di una motivazione più sottile per la discriminazione razziale, si dovrebbe concludere che è tanto più pericolosa e difficile da eliminare?

TB: Ha assolutamente ragione, è molto difficile da eliminare. Credo di dover ammettere che questa pericolosa stigmatizzazione dell'accento non è così forte come lo era nella prima parte del ventesimo secolo, quando la pronuncia americana fu standardizzata, quando la parlata di una parte del paese, il Midwest settentrionale, acquisì lo status di norma standard. Quello era un periodo, sulla scia dell'immigrazione di massa, di enormi pregiudizi a tutti i livelli del governo. I presidenti ne avevano: Theodore Roosevelt, e Calvin Coolidge, che era presidente quando l'immigrazione a Ellis Island fu drasticamente ridotta, e disse che l'America era un paese anglosassone, e che gli immigrati stavano distruggendo la cultura anglosassone. Era anche un periodo in cui le università iniziavano ad assumere gente dal Midwest, ma non da New York e Boston perché sentivano che quelle città erano state contaminate dagli stranieri. Ovviamente, la situazione è cambiata. La pronuncia dell'*American English* è diventata molto standardizzata. Si sentono piccole varianti fra gli stati, ma penso che in realtà gli accenti regionali stiano scomparendo. Si stanno sviluppando nuovi regionalismi, ma sono minimi in confronto ai regionalismi di cent'anni fa, quando c'erano un accento meridionale della costa, un accento di New York, un accento di Boston, tutti molto marcati. Questi si sono un po' attenuati, tendendo verso lo standard. Tuttavia, c'è ancora la tendenza a 'bollare' l'accento: questo si vede, ad esempio, nel

fatto che quando gli ispanici o i neri si integrano pienamente nella classe media benestante, i loro rispettivi accenti regionali svaniscono. Le differenze diventano meno percepibili. Obama è un buon esempio, poiché ha un accento Midwestern molto standard, ma può anche cambiare registro: quando si rivolge a un pubblico nero, lo cambia e adotta espressioni colloquiali o intonazioni tipiche dei neri. Ma il fatto che poi ritorni dritto dritto nella norma standard indica qualcosa, che c'è un processo di assimilazione e 'ripulitura', anche se non nella stessa misura di cent'anni fa.

SB: Di recente, a Iperstoria ci siamo concentrati sul bando dei libri di Tucson e sull'abolizione dei programmi di studi Messico-Americani dal distretto scolastico di Tucson. Questo sembra essere un esempio perfetto dell'intersezione ideologica fra la lingua (insieme alla letteratura come veicolo di essa) e l'appartenenza etnica, e del modo in cui la loro combinazione perpetua forme di discriminazione razziale. Sostanzialmente, gli studenti *chicanos* si vedono negare il diritto di conoscere la propria storia e la propria cultura. Vuole dire qualcosa a riguardo?

TB: È pazzesco quello che stanno facendo in Arizona. È interessante che questa domanda segua quella sui Nazisti: c'è una simile isteria, e una ricerca di un capro espiatorio.

SB: Alcuni sostengono che il programma MAS (*Mexican-American Studies*) dimostrava in realtà la tendenza a privilegiare la cultura *chicana*, proponendo una sorta di "etnocentrismo alla rovescia", per dirla così. A questo punto ci si chiede come dovrebbe essere organizzato il curriculum di studi per creare un equilibrio tra la parte 'Messicana' e quella 'Americana'...

TB: Il problema è questo, che cos'è la storia? La storia è qualcosa che viene insegnato; ovviamente, è uno sguardo retrospettivo sul paese in cui ci si trova, e ci sono molte ragioni e influenze che contribuiscono a questo discorso. La soluzione sta, anche a livello scolastico, nel familiarizzare gli studenti con tutti questi fattori che hanno contribuito a costruire la storia e l'identità locale, statale e nazionale. Questo si è già fatto, in larga misura: chiaramente, l'Italia e la Germania hanno dovuto rivedere i propri meriti storici dopo la Seconda guerra mondiale. Ma penso anche che dalla generazione del '68, tutti in Occidente hanno cambiato il proprio atteggiamento verso la storia. Ora è vista come un racconto costruito, non come un resoconto oggettivo. Certe 'storie' valorizzano un certo popolo a scapito di altri. Quando ero alle superiori, ricordo che il libro di testo che usavamo si chiamava "Storia di un Popolo Libero": libero, vuol dire che ci possono stare tutti! [*traduzione non letterale per replicare il gioco di parole nell'originale sul doppio significato di 'free', libero e gratuito. N.d.T.*] Ovviamente, eravamo prima della caduta dell'Unione Sovietica, durante la Guerra Fredda, e la parola 'libero' era ideologicamente marcata in opposizione alla minaccia che si avvertiva provenisse dall'Unione Sovietica. Quindi, possiamo vedere come questo sguardo al passato si costruiva in base a un desiderio ideologico di interpretare la storia in un certo modo, come lo sviluppo della libertà americana, ma libertà per chi? Per i neri non ci fu libertà per molto tempo. In Virginia, se si visitano le vecchie fattorie, dove c'erano le piantagioni con gli schiavi, si sente dire, "Oh, queste erano le baracche per i servitori": servitori, non schiavi! C'è anche un giro turistico dell'edificio del Campidoglio a Richmond, ma non vi si parla di schiavitù. Intorno a esso c'è una storia molto interessante, ma la schiavitù ne resta fuori. Non si menziona il fatto che giusto al di là della strada c'era il mercato degli schiavi. Quindi, tornando alla sua domanda, quando si parla di sviluppare un senso della storia per la popolazione ispanica dell'Arizona, perché no? Non solo per loro, ma per tutti. Dobbiamo renderci conto tutti quanti di come la costruzione della storia sia dovuta a più cause, non a una soltanto, e di quanto sia mutevole e provvisoria, specialmente quando essa mette in atto una certa ideologia.

SB: Possiamo estendere questo discorso ad altre culture minoritarie, come i nativi americani, anche se questa è una storia totalmente differente.

Beh, per concludere, passiamo all'articolo del *New York Times* sui benefici del bilinguismo. In breve, recenti studi scientifici sembrano provare che la competenza bilingue favorisce non solo la comunicazione fra persone e culture, ma anche i processi cognitivi in senso più largo. Potrebbe essere un primo passo per sfatare il mito della lingua madre, intesa come fonte di purezza e autorità? O, invece, c'è il rischio che una persona bilingue possa addirittura subire una sorta di 'stigmatizzazione per negazione', data la sua ambigua 'identità linguistica' e quindi la difficoltà di attribuirle precise, e rassicuranti, etichette sociali ed etniche?

TB: Questa è un'ottima domanda. Mi chiedo perché abbiamo bisogno di esperimenti biologici per dare valore al multilinguismo. Questo è un altro discorso. La ricerca viene dagli USA, e gli americani adesso si sentono a proprio agio con spiegazioni di tipo biologico, le vogliono per spiegare il comportamento ma anche per trattare malattie mentali (pensiamo alle droghe). È un contesto di mercato, ampiamente influenzato dalle compagnie farmaceutiche che controllano gli esperimenti. Un fattore che vi

contribuisce è la condizione provvisoria dell'assistenza sanitaria: essa non copre il trattamento di problemi mentali, o la consulenza psicologica in un lungo arco di tempo. Quindi, a un certo punto, è più semplice terminare la cura e prescrivere un medicinale. Quindi c'è una tendenza molto forte negli USA a inquadrare i problemi dal punto di vista biologico.

Per quanto riguarda il pregiudizio contro il multilinguismo, la domanda è molto interessante perché, chiaramente, in che proporzione la gente avrà letto questo articolo del *NY Times*? La tiratura del giornale dovrebbe essere sotto il milione, credo circa 700.000 copie. L'americano medio si meraviglia tuttora della competenza linguistica in una lingua diversa dall'inglese, ne è molto stupito. La moglie di uno dei miei colleghi mi ha visto leggere *Il nome della rosa* di Umberto Eco e mi ha detto, "Oh, lo stai leggendo in italiano, ma non sembri italiano!", e le ho risposto, "beh, sono cresciuto lì, quindi ho questo accento ecc." C'è una forte resistenza passiva verso il multilinguismo negli Stati Uniti, nonostante molti studenti universitari studino all'estero, e i college presentino contesti bilingue. Nonostante questo, c'è scetticismo verso il fatto di diventare abile in una lingua diversa dall'inglese; ci si pensa come a qualcosa di non molto realizzabile. I miei colleghi e io, avendo a che fare con lingue diverse dall'inglese in America, abbiamo avuto gli stessi scambi di battute: "Quando vai in Francia, parli francese? Quando vai in Italia, parli italiano? Ti capiscono?" Penso che non dobbiamo considerare tutto ciò come una reazione innocente: ovviamente, questo scetticismo verso la competenza bilingue non è una reazione intenzionale, ma non dovremmo considerarla innocente. Spesso quando parlo una lingua diversa dall'inglese con qualcuno, qualcun altro viene da me e mi dice, "Ma quella persona non sa parlare inglese? Perché non parlavate in inglese tra voi?" L'idea è che se sai parlare inglese, allora lo devi fare sempre. Il mio attuale progetto di ricerca si occupa anche di questo, guarda a questa resistenza passiva, apparentemente innocente, all'idea del bilinguismo, di cui gli americani si sorprendono più di chiunque altro. Questa sorpresa è un rifiuto, in termini psicanalitici. Penso sia dovuto al fatto che l'integrità percepita nel paese è vista minacciata dalla presenza di un allofono, di un altro parlante, e questo spiega le reazioni degli americani: "Mi dispiace, non potrei mai parlare francese, non lo capisco", e non si fa alcuno sforzo. Invece, se fosse lei, se si trovasse in Romania, non direbbe, "No, non ci riesco", bensì, "OK, proviamoci". Non ritornerebbe alla sua parlata originale (quella di Brescia, per esempio). Non se ne andrebbe in giro in Romania parlando il suo socioletto bresciano. Io dico sempre ai miei colleghi che gli americani quando sono all'estero sembra vengano tutti dall'Ohio.

SB: Quindi c'è una forte resistenza persino nello sforzo di praticare il bilinguismo...

TB: C'è eccome, nonostante quello che dice l'articolo. Il fatto che abbiamo bisogno di un articolo di ricerca per dimostrare qualcosa di ovvio, cioè che non c'è nulla di male nel multilinguismo, è rivelatore. Gli americani hanno molti problemi con tutto ciò. Il padre di mia moglie, moscovita, non parlava russo negli USA durante la Guerra Fredda. Molto era dovuto al fatto che c'era un enorme pregiudizio verso i russi. Gli Stati Uniti non distinguevano tra la Russia e l'Unione Sovietica, erano esattamente la stessa cosa.

SB: Grazie. Siamo molto orgogliosi di aver avuto l'opportunità di intervistarla, le siamo molto grati e speriamo che tornerà in un prossimo futuro per discutere ancora di queste questioni.

TB: Beh, grazie a voi. Questa è stata un'esperienza fantastica, teniamoci in contatto. Come potete vedere, adoro parlare di queste cose, e una volta che mi spingete a parlarne è difficile fermarmi. Grazie mille per come mi avete accolto, spero davvero di tornare presto.

[Torna all'indice](#)